

LUCIANO GIACCHÈ

L'ISTRUZIONE IN AGRICOLTURA
TRA "SAPERE" E "SAPER FARE"

L'eredità ricevuta

Nel linguaggio comune la contrapposizione dialettica fra due termini esige una scelta alternativa, come di fronte a un bivio tra due percorsi divergenti, ma in realtà si tratta di un artificio retorico che serve a enfatizzare le differenze.

Così "scienza" ed "esperienza", che fanno riferimento al preteso antagonismo fra "teoria" e "pratica", sono in realtà due diverse modalità di un processo cognitivo che si sviluppa più efficacemente proprio attraverso il loro intreccio. In particolare, un'attività come l'agricoltura, che richiede per la sua conduzione sia un robusto impianto teorico, che una specifica abilità operativa, ha bisogno del concorso di entrambe le competenze.

Questa convergenza, d'altra parte, è stata esplicitamente invocata addirittura nel I secolo d.C. da Columella, possidente di origine iberica, nei *Precetti da seguire da parte di coloro che intendono occuparsi di agricoltura*, nel primo dei dodici libri della *Res Rustica*¹.

«Chi vuol darsi all'agricoltura, sappia che deve possedere queste tre cose importantissime: conoscenza della materia, possibilità di spendere, volontà di lavorare» e per Columella la conoscenza de-

¹ Le citazioni che seguono sono state tratte dall'edizione della *Res Rustica* di Columella pubblicata da Einaudi nel 1977: L.G.M. COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, traduzione di R. Calzecchi Onesti dal testo latino curato da J.G. Schneider nel 1794, Torino 1977.

rivava innanzitutto dalla lettura delle numerose opere dedicate a questo tema i cui autori sono elencati in una lunga lista che prende avvio nell'VIII secolo a.C. con Esiodo, il poeta greco de *Le opere e i giorni*, per concludersi nel I sec. d.C. con i romani Cornelio Celso e Giulio Attico. Sono i "consiglieri" che si devono consultare prima di dedicarsi alla coltivazione dei campi con l'avvertenza che «gli scritti di questo genere servono più a istruire e preparare l'agricoltore, che non a dargli una formazione perfetta. Regine delle arti sono la pratica e l'esperienza; e non esiste cosa che non s'impari sbagliando».

La necessità dell'apporto della scienza fornito dalla trattatistica, ma al tempo stesso la sua insufficienza senza il contestuale apporto dell'esperienza, viene ulteriormente ribadito da Columella quando afferma che: «nessuno diventerà all'improvviso un agricoltore perfetto solo per aver letto queste istruzioni, a meno che non voglia contemporaneamente provare a metterle in pratica e abbia la disponibilità finanziaria per farlo».

In questa visione i due ambiti restano comunque separati nel senso che la scienza si sviluppa nell'elaborazione speculativa e si trasmette attraverso il linguaggio verbale e l'esperienza si forma nei campi e si acquisisce attraverso l'osservazione e la manipolazione dei materiali biologici e sta all'agricoltore far tesoro degli insegnamenti della scienza verificati nella concreta esperienza per accrescere così la propria competenza.

Della ricchezza della trattatistica in materia al tempo di Columella, che ha potuto fruire delle abbondanti fonti greco-latine per redigere la sua opera, ben poco è sopravvissuto al crollo dell'Impero romano. In epoca medievale lo stesso Columella era noto solo attraverso una sorta di compendio curato tra il IV e il V secolo da Tauro Rutilio Emiliano Palladio, l'*Opus agriculturae*, in forma di calendario dei lavori agricoli. In compenso, la riduzione di un testo ampio e complesso come la *Res Rustica* in un agile manuale di agronomia e di economia domestica ne ha reso più agevole la copiatura agli amanuensi e ne ha favorito la diffusione in tutta Europa. L'opera del Palladio ha evitato che si producesse un irrimediabile strappo fra la cultura classica e la nuova che si andava formando dopo i traumi delle invasioni "barbariche" e il lento processo di assimilazione dei conquistatori.

La rifondazione dell'agricoltura come scienza

Il lungo silenzio in questa disciplina, protrattosi per oltre sette secoli, è stato interrotto dall'*Opus Ruralium Commodorum libri XII* del magistrato bolognese Pietro de' Crescenzi (ca. 1305). Presto «traslato nella favella fiorentina» questa *summa* del sapere agrario medievale è stata riprodotta in numerose edizioni manoscritte e a stampa in più lingue, che ne attestano la grande fortuna, testimoniata anche dagli epigoni, come Corniolo della Cornia, che a circa un secolo di distanza, espressamente dichiara nel proemio de *La divina villa* d'aver seguito il «Crescentio, quasi che seguendo il suo ordine, amplificandolo con alcune aggiunte et alcuna volta evadendo le cose inutili»². E molte delle variazioni annunciate sono ispirate proprio al testo di Columella che al tempo di de' Crescenzi non era conosciuto nella sua originaria versione.

L'opera di de' Crescenzi ispirata alla teoria degli elementi e degli umori prende in considerazione, con ripetute citazioni di Avicenna, le proprietà degli elementi (l'aria, il vento, l'acqua e le terre dei luoghi), che possono essere caldi e freddi, secchi e umidi, in differenti gradazioni, e la combinazione di queste proprietà con le caratteristiche delle piante e degli animali deve essere modulata in modo da raggiungere uno stato di equilibrio fra i differenti umori, tenendo conto anche delle interferenze delle fasi lunari. Gli sforzi, da un lato classificatori, che si avvalgono dell'attribuzione dei gradi di freddo e caldo e di umido e secco a tutte le sostanze, derivata dall'opera *De proprietatibus rebus* di Bartolomeo l'Anglico (sec. XII), e dall'altro, combinatori fra gli elementi e gli umori in relazione alle caratteristiche dei luoghi e agli andamenti stagionali, compongono un articolato repertorio di istruzioni e di rimedi che appartiene a una «tipica costruzione "scolastica", espressione, cioè, di una scienza che ricerca il vero mediante argomentazioni puramente speculative, di ispirazione opposta, quindi, a quella sperimentale»³.

A una «opposta ispirazione», pur scaturita dalla comune matrice

² Citazione tratta da L. BONELLI CONENNA, *La Divina Villa di Corniolo della Cornia: Lezioni di agricoltura tra il XIV e XV secolo*, Siena 1982.

³ La critica di Antonio Saltini a Pietro de' Crescenzi è sviluppata nel testo: A. SALTINI, *Il sapere agronomico dall'Aristotelismo alla poesia didascalica: la parabola secolare della letteratura georgica*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 449-472.

aristotelica, appartiene il ponderoso trattato sull'agricoltura in 31 libri scritto dall'arabo Ibn al-Awwam, vissuto a Siviglia a cavallo fra i secoli XII e XIII. Il confronto, curato da Antonio Saltini, fra queste due opere, le più significative del loro tempo, mostra la distanza tra la "scienza" di Pietro de' Crescenzi che assoggetta la natura a schemi formali astrattamente concepiti e la "scienza" che Ibn al-Awwam «impiega come strumento per ricercare la spiegazione dei fenomeni naturali, che osserva però con autentico spirito sperimentale»⁴. Il manuale del Crescenzi ha costituito per qualche secolo il testo di riferimento per la pratica agronomica per essere poi abbandonato ed è utilizzato ora solo come documento della storia dell'agricoltura; il trattato di Ibn al-Awwam, invece, ignorato nel mondo occidentale prima della sua traduzione in spagnolo (1802) e poi in francese (1864-1867), ha mostrato una sorprendente modernità proprio per il metodo sperimentale adottato.

Il severo giudizio di Saltini su de' Crescenzi non tiene però in sufficiente conto la difficoltà per quel tempo di ricomporre un organico sistema di conoscenze in campo agronomico, senza potersi avvalere del ricorso agli autori che avevano esplorato questa materia in età classica. Il codice della *Res rustica* di Columella venne, infatti, fortunosamente recuperato da Poggio Bracciolini solo nel 1417 nell'abbazia benedettina di Fulda e, in quel periodo, vennero riunite in un codice unico, *Rerum Rusticarum Scriptores*, le opere di Catone, Varrone, Columella e Palladio. Di contro, l'agronomo sivigliano Ibn Al-Awwam non solo aveva a disposizione i testi agronomici dell'antichità classica tradotti nella sua lingua, ma poteva anche accedere alle raffinate conoscenze nei vari campi del sapere elaborate nel mondo arabo.

Per valutare la diffusione e l'influenza di queste opere che, per la scarsità delle edizioni e per il loro costo, potevano circolare solo negli ambienti monastici (dove si provvedeva anche alla loro copiatura) o presso le corti o nelle biblioteche di doviziosi proprietari, di eruditi e dei nascenti Studi Generali, è stato preso in esame, con una paziente ricerca bibliografica, un campione di 172 esemplari del *Liber* di de'

⁴ Al confronto fra de' Crescenzi e Ibn al-Awwam Antonio Saltini ha dedicato uno specifico saggio: A. SALTINI, *Ibn al-Awwam e Pietro de' Crescenzi: "Eredità di Aristotele tra scuole arabe e università cristiane"*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xxxv, 1, giugno 1995, pp. 67-89.

Crescenzi, ora in possesso di biblioteche pubbliche, per rintracciare tramite gli *ex-libris* i passaggi di proprietà nel tempo e, soprattutto, per verificare, attraverso le annotazioni a margine e le sottolineature, l'effettiva utilizzazione del testo. La ricerca condotta da Mauro Ambrosoli ha permesso di accertare che quasi il 70% degli esemplari esaminati presentava, attraverso le segnature, «un grado di fruizione che andava al di là del semplice possesso» e di individuare gli interessi dei possessori rivelati dalle annotazioni e dalle aggiunte apportate a specifici temi. Nel campione italiano, costituito da 90 esemplari a stampa, dal primo incunabolo in latino di Augusta del 1471 all'edizione in volgare di Venezia del 1564, è stata individuata in quest'arco temporale una produzione di 68 edizioni, di cui 13 in latino e 55 in italiano, che conferma la «fortuna» del *Liber* di de' Crescenzi certamente favorita dall'assenza di alternative. È, infatti, significativa la drastica riduzione degli esemplari commentati nelle edizioni pubblicate nella metà del Cinquecento quando vengono prodotte nuove opere con marcate caratteristiche regionali che segnano una svolta nella scienza agronomica, più aderente alle esigenze delle agricolture locali. L'intervallo fra le edizioni veneziane del Sansovino (1560-1561) e quella dell'Accademia della Crusca del 1605 «sembra preludere al lungo silenzio e alla scomparsa dal mercato librario del testo di de' Crescenzi»⁵. Questo tramonto è riferibile alla natura stessa delle opere di agronomia che rinunciano all'ambizione di porsi come trattati universali per adottare invece scale territoriali più circoscritte, con una riduzione degli orizzonti già segnalata dalla definitiva rinuncia al latino che era la lingua comune nell'Europa occidentale.

In precedenza, un testo singolare di istruzioni agronomiche in versi, *La coltivazione*, è stato composto a Parigi nel 1546 da Luigi Alamanni, dedicato al re Francesco I, presso la cui corte l'autore si era rifugiato come esule fiorentino. Per la verità, alla fine del Quattrocento un altro letterato fiorentino, Michelangelo Tanaglia, aveva scritto un componimento poetico in terza rima, *De Agricultura* (ultimo residuo della latinità), rimasto però inedito fino alla sua recente pubblicazione nel 1953 a cura di Aurelio Roncaglia, mentre l'opera di Alamanni ha avuto grande notorietà. Si tratta di un poema in endecasillabi sciolti, che nelle intenzioni dell'autore doveva com-

⁵ M. AMBROSOLI, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350-1850*, Torino 1992, pp. 52 e 53.

petere con le *Georgiche* di Virgilio e che è stato assunto dagli scrittori del Settecento come «modello di eleganza e decoro classicistico», assicurando così all'Alamanni un posto di rilievo nella storia della letteratura italiana più per la lingua, che per il contenuto. Eppure nel testo, sia pure in forma poetica, vi sono interessanti indicazioni, dal punto di vista agronomico, soprattutto sulla cura dei fossi e delle ripe e sul drenaggio, oltre che sulla preparazione del vino, indicazioni che Alamanni aveva tratto dall'esperienza francese, ma che sono chiaramente riferite alla patria Toscana.

Il rinnovamento della "scuola" bresciana

Il marcatore del passaggio dalla teoria universale alla pratica locale viene comunemente individuato nell'opera pubblicata dal bresciano Agostino Gallo nel 1564, *Le giornate di agricoltura*, che dalle dieci iniziali diventeranno nell'edizione definitiva, stampata nel 1569, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*⁶.

Riprendendo da testi classici la struttura narrativa del dialogo che, nel caso di specie, si sviluppa «nella dilettevole Villa del Borgo di Poncarale» fra due nobili possidenti bresciani, Giambattista Avogadro e Vincenzo Maggi, con l'intervento occasionale di altri interlocutori, l'opera presenta, in una scansione tematica che non ha alcun riferimento con quella temporale della «giornata», descrizioni, argomentazioni e ragionamenti su operazioni colturali e specifici temi, senza alcun intento sistematico, al punto da interessarsi anche «di più cose diverse, o piuttosto stravaganti».

Il contraddittorio fra i personaggi conferisce grande vivacità al testo che perde il carattere didascalico dei repertori di astratte regole e intreccia il «sapere» agronomico dei nobili possidenti bresciani, che hanno «più volte letto Columella ed alcuni Autori antichi», con il «saper fare» degli operatori; questo intreccio è reso con viva evidenza nella Undicesima Giornata dove si discute «intorno alle vacche, vitelli, giovenchi, e buoi». L'interlocutore dei due protagonisti, significativamente chiamato «Scaltrino (nome conveniente a

⁶ Le citazioni sono tratte dalla ristampa anastatica dell'edizione del 1775: A. GALLO, *Le Venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Brescia MDCCLXXV; ristampa anastatica, Brescia 2003, *passim*.

pari suoi, perché generalmente sono i più astuti d'ogni altra qualità e professione di persone)», è un malghese che non cerca istruzioni al suo agire dalle conoscenze teoriche dei sapienti, ma, al contrario, dimostra che talvolta il sapere esperto lo detiene colui che concretamente opera e che può fornire risposte alle domande dei sapienti con la competenza che deriva dall'esperienza, acquisita con un processo di apprendimento sintetizzato con un'efficace espressione: «dove manca la natura, l'uomo si ingegna di supplire con l'arte».

Il tratto di modernità che introduce Gallo in una trattatistica in precedenza tutta incentrata sull'esposizione delle regole, reali o supposte, della natura e sulle modalità per il loro governo, è rilevabile anche dall'ingresso della problematica dell'economia con un inedito glossario di “fatiche”, “spese”, “danni” e “benefici”, tutto orientato a coniugare «la grande utilità, e il gran diletto, che si cava dal coltivare la terra».

D'altra parte Gallo si confronta con una situazione del tutto diversa dal latifondo romano gestito con una manodopera schiavizzata. La Lombardia del suo tempo è un'area intensamente abitata e per questo altrettanto intensamente coltivata («per essere abitata da migliaia di persone, se debbono raccogliere il loro necessario vivere, è forza anco che siano molto industriose»), dove è necessario «far nascere le biade, quel che sia possibile» non solo per la popolazione umana, ma anche per quella animale, che oltre a fornire forza-lavoro e ad assicurare produzioni secondarie, produce letame che aumenta la fertilità dei terreni, in una catena che rende virtuoso l'intero processo.

La soluzione della conduzione diretta del fondo da parte del proprietario è quella che Gallo propone, «per giovare al mondo in quel poco che posso», avendo personalmente sperimentato i vantaggi ricevuti nel beneficio economico dell'agricoltura e nel godimento dei piaceri della villa.

Nello stesso tempo e nello stesso luogo un altro possidente bresciano, Camillo Tarello, pubblicava nel 1567 un trattato di istruzioni agronomiche, *Ricordo di Agricoltura*⁷, che l'autore sosteneva essere «diverso dal solito in materia d'Agricoltura», non tanto per essere

⁷ Le citazioni sono tratte dalla ristampa del 1772: [C. TARELLO], *Ricordo d'Agricoltura di M. Camillo Tarello. Corretto, illustrato, aumentato con Note, Aggiunte, e Tavole dal Padre Maestro Gian-Francesco Scottoni Min. conventuale*, Venezia 1772.

strutturato in forma di dizionario, con l'elencazione di «Definizioni, Assiomi e Principj», ma per essere costruito a sostegno di una tesi, che Tarello rivendicava come propria originale invenzione, forte del riconoscimento di una sorta di "brevetto" ottenuto dalla pubblica autorità. Infatti, in base alla Parte presa il 29 settembre 1566 dal Senato Veneto il *Ricordo di Agricoltura* non poteva essere né stampato, né venduto, senza il consenso dell'Autore, «sotto pena di venticinque ducati per cadauno», con l'ulteriore privilegio, trasmissibile agli eredi, di ottenere una parte del raccolto («quattro marchetti per campo delle biade da Spiga, e due marchetti per campo d'ogni altra sorte di seminagione») da coloro che avessero utilizzato il metodo di coltivazione descritto nel trattato, «sotto pena a chi contraffarà di perdere i frutti, un terzo de' quali sia dell'accusatore (il quale sia tenuto segreto) un terzo all'Arsenale, ed un terzo di quel Magistrato, o Reggimento, che farà l'esecuzione». In questo modo, coinvolgendo gli esecutori nella riscossione del beneficio, il Tarello, che aveva riservato per sé la parte del delatore anonimo, si assicurava l'effettivo rispetto della concessione.

Il metodo proposto da Tarello consisteva nel destinare la superficie, resa disponibile dalla drastica riduzione dei terreni coltivati a cereali, alla coltivazione del trifoglio, che assicurava il concime con cui elevare, attraverso l'avvicendamento colturale e il riposo, la produttività cerealicola. A superficie invariata si raggiungeva, con un complesso sistema di rotazioni, il duplice vantaggio di aumentare la resa dei cereali e di ottenere foraggi per il bestiame.

Curiosamente quello che Tarello raccomandava agli altri agricoltori, pretendendo addirittura una quota degli utili che a suo dire avrebbero certamente ricavato seguendo il suo metodo, non riusciva invece ad applicarlo nella sua tenuta della Marcina di Gavarado per l'indisponibilità del suo massaro, Gherardo Brioni, citato in tribunale per le sue inadempienze, che si sostanziano nel rifiuto ad assoggettarsi a maggiori fatiche e spese certe, a fronte di incerti vantaggi. Tutte le argomentazioni addotte da Tarello restavano così senza il sostegno di una pratica sperimentazione, in aperta contraddizione con la stessa introduzione del *Ricordo di Agricoltura* dove si affermava che: «l'Agricoltura teorica allora è buona quando nasce da molte osservazioni pratiche. L'Agricoltura pratica è sempre buona; ma è migliore se viene esercitata da chi è istruito in buone teorie».

Agronomia e gastronomia

Nel secolo successivo l'unica voce di rilievo è stata quella del bolognese Vincenzo Tanara che nel 1644 pubblicava *L'economia del cittadino in Villa*, in sette libri intitolati ai grandi temi in cui vengono accorpate le voci agronomiche trattate: il Pane e il Vino, le Viti e l'Api, il Cortile, l'Horto, il Giardino, la Terra, il Sole e la Luna. Il sottotitolo, «Ove con erudita varietà si rappresenta, per mezzo dell'Agricoltura, una Vita civile, e con isparmio», chiariva che per "economia" l'autore intendeva il diligente comportamento di un «Padre di Famiglia» nell'accorto governo della Villa.

Tanara, rinunciando alla consuetudine di dedicare la sua opera a personaggi eminenti, come al tempo usava «sì per riportarne qualche regalo, come per procacciarsi la loro protezione contro i detrattori», si rivolge invece direttamente «Al Virtuoso, e Nobile Lettore» offrendogli un utile strumento per godere dei vantaggi e dei piaceri della vita in Villa.

Il proposito di Tanara, esplicitato nel proemio, era quello di condensare nel suo manuale gli scritti di Agricoltura di Agostino Gallo e quelli di Cucina, in particolare l'*Opera di Mastro Bartolomeo Scappi, cuoco secreto di papa Pio V*, edita nel 1570, così da farne il «Libro dell'una, e dell'altra professione». In questo doppio registro di scrittura e di lettura, gli alimenti che nell'*Opera* di Scappi sono trattati in qualità di semplici ingredienti di ricette e di portate per i servizi di credenza e di cucina, nel testo di Tanara ritrovano la loro origine di prodotti agricoli legati sia al territorio che alla stagionalità dei cicli naturali. Così ad esempio, nel caso della frutta, che Scappi indica genericamente come «pere, & mele di varie sorte», nel testo di Tanara si moltiplica nelle numerose varietà di pere (*caravelle, cipolle, signore, fiorentine, zambrosine e ruzine, batocchie, primaticcie, agostane, bergamotte, francesi*) e di mele (*paradise, rose, rosse, rugginose, primitive, garossale, cotognine, apie*). Come pure le castagne (i *Maroni*) di Scappi vengono declinate al plurale da Tanara nel libro sesto dedicato alla Terra e il nome della specie lascia il campo alle denominazioni delle varietà: «se ne chiamano alcune Fronzole, altre Rosole, certe Pastinesi, & alcune Biancole» o, ancora, «Balosi, ò Balletti (...) da gli Antichi chiamati Ballani sardeschi».

In effetti fra le due letterature, che si erano parallelamente sviluppate fin dal XIII secolo sui temi dell'agronomia, da un lato, e della

“gastronomia”, dall’altro, senza mai incontrarsi, il testo di Tanara realizza una naturale confluenza che altro non è se non la necessaria associazione fra la produzione nel campo e il consumo nella tavola, preconizzando quella che oggi definiamo “filiera” alimentare.

Purtroppo il naturale connubio fra le produzioni agricole e i consumi alimentari non ha trovato accoglienza, a eccezione del Tanara, nella letteratura agronomica dell’epoca lasciando per intero questo campo ai Ricettari e ai Libri di cucina⁸, mentre si è stabilito un saldo legame fra questi ultimi e i testi di medicina a partire dai vari *Tacuinum Sanitatis*, *Theatrum Sanitatis*, *Regimen Sanitatis* di epoca medievale. La massima espressione di questo incontro fra il “piacere onesto” della tavola e la “buona salute” del corpo è costituita appunto dall’opera *De honesta voluptate et valetudine* composta da Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, attorno al 1465.

Delle “istruzioni” agli agricoltori, all’istruzione dei “leggitori”

I caratteri comuni della letteratura agronomica sviluppatasi fra XIII e XVII secolo, che prende le mosse dalla lettura o dalla memoria degli autori classici, ampiamente citati come fonte per conferire autorevolezza alle indicazioni contenute nei testi, discendono innanzitutto dalla appartenenza degli autori alla classe sociale di ricchi possidenti, ancorché impegnati, come i bolognesi de’ Crescenzi e Tanara, in pubblici incarichi, che esaltano la vita in campagna rispetto all’emergente modello urbano, perché è la sola che può assicurare al contempo sia l’*utilitas* che la *delectatio* attraverso le produzioni alimentari che fornisce, oltre agli svaghi che consente, come la caccia e la pesca, e alla piacevolezza che offre il giardino ornamentale. Le istruzioni agronomiche sono tutte ispirate ai principi di prudenza e oculatezza nella gestione delle terra che, laddove non viene direttamente esercitata, deve essere sempre accompagnata dall’occhio vigile del padrone. I destinatari di queste opere sono esponenti dello stesso ceto che trovano in questi repertori, concepiti come strumenti della trasmissione del sapere consolidato a conforto, correzione e stimolo della

⁸ Un regesto ampio e documentato di questi testi è stato pubblicato in *Et coquatur ponendo. Cultura della cucina e della tavola in Europa tra medioevo ed età moderna*, Prato 1996.

loro attività. Le voci si avvicendano nel solco della tradizione e solo Tarello rivendicherà orgogliosamente la sua innovazione, paragonandosi enfaticamente al «Colombo genovese, inventore del Mondo Novo» che era passato dalle colonne d'Ercole «che dagli antichi non erano mai state passate». Senza entrare nel merito delle contrastanti valutazioni sull'opera di Tarello, che ha avuto severi detrattori e convinti sostenitori, va segnalato che fra le file dei secondi si è schierato Emilio Sereni che individua nelle tesi del *Ricordo d'agricoltura* «una critica ragionata del sistema agronomico allora dominante, fondato sulla dissociazione, la concorrenza e la contrapposizione tra agricoltura e allevamento», considerandola una «prima formulazione teorica di quelli che dovevano divenire, nel secolo XVIII e nel seguente, i fondamenti della “rivoluzione agronomica”»⁹.

La circolazione di queste opere era per lo più circoscritta al ristretto ambiente di doviziosi proprietari, a cui appartenevano anche gli autori, ma non mancano esempi di scritti rivolti agli operatori, in particolare ai fattori.

Nel caso del manoscritto composto dal monsignor Innocenzo Malvasia fra il 1590 e il 1609 si tratta di una *Istruzione a voi messer Paolo Rangone nostro fattore generale a Castelfranco* diretta quindi a un unico destinatario. Pubblicata per iniziativa degli eredi nel 1871¹⁰ costituisce pertanto un documento d'interesse storico, che non ha avuto però alcuna influenza nel suo tempo. Malvasia, infatti,

non è agronomo a parte intera. Non scrive per il pubblico, come un Gallo o un Tarello che pensa, addirittura, di far coprire da privilegio il suo sistema. Il suo resta essenzialmente lo sforzo di un proprietario – abituato ad occuparsi di questione economiche per i diversi incarichi che vien via via ricoprendo – di dare una serie di indicazioni organiche al nuovo fattore per una buona e profittevole conduzione dell'«impresa» affidata alla sua cura.

⁹ Vittorio Sereni ha dedicato al confronto fra i due esponenti della cosiddetta “scuola bresciana” uno specifico contributo (cfr. V. SERENI, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*, in *Miscelanea in onore di Roberto Cessi*, vol. II, Roma 1958, pp. 113-128) e ha ripreso questo tema nel più ampio orizzonte della “rivoluzione agronomica” del secolo XVIII (cfr. V. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia. I caratteri originali. Il territorio e l'ambiente*, Torino 1972, pp. 135-252). La citazione riportata è tratta da quest'ultimo saggio.

¹⁰ *Istruzione di Agricoltura dettata da monsignore Innocenzo Malvasia pel fattore delle sue terre a Panzano di Castel Franco nel bolognese. Scritto inedito pubblicato da Antonio ed Ercole Malvasia*, Bologna 1871.

Il manoscritto di Malvasia, per sua natura riservato, resta però significativo della cultura agronomica di quel tempo in quanto formalizza in un organico testo il corpo di “istruzioni” che gli esponenti del ceto dei proprietari terrieri, che avevano optato «senza equivoci per la mezzadria preferendola alla conduzione “a sue mani”», fornivano oralmente ai loro fattori e, per di più, consente di analizzare i rapporti che si stabilivano fra le due parti¹¹.

A quasi un secolo di distanza appare *l'Istruzione al fattore di campagna per esercitare retta e diligentemente il suo ufficio*, organizzata in forma di calendario e stampata a Ferrara nel 1694 a firma di Fabio Allegri, che si proponeva di fornire un utile supporto di conoscenze, ma in un lapidario giudizio Filippo Re sosteneva che: «Ai contadini di que' luoghi sarà di pochissima, e per tutti gli altri di nessuna utilità»¹².

Si rivolge ai «Rustici», che hanno bisogno «di chi facesse loro scuola d'Agricoltura», Cosimo Trinci con il suo trattato *L'Agricoltore sperimentato, ovvero regole generali sopra l'Agricoltura* (pubblicato in prima edizione a Lucca nel 1726), che nella dedica «al benigno lettore» svela il suo intendimento «di giovare non solo alla mia ragguardevole, nobilissima Patria, ma alle persone di Villa, e a tutti coloro, à quali “Tempus in agrorum cultu consumere dulce est”, per li quali più, che per li dotti, ho rozzamente questo mio libro formato».

Nel commento all'edizione veneziana del 1763 dell'*Agricoltore sperimentato* Giuseppe Barelli¹³ sosteneva, pur valutando positivamente l'opera di Trinci, che fosse del tutto «inutile lo scrivere de' libri d'agricoltura in questa nostra Italia», considerato che i possidenti non vogliono leggere e i contadini non sanno leggere.

Intanto nel 1752 Ubaldo Montelatici, canonico lateranense presso la Badia di Fiesole, dava alle stampe il *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*. Nel proemio, *L'Autore a' Leggitori*, viene denunciata

¹¹ La “Istruzione” di Malvasia è stata oggetto di un accurato studio di Roberto Finzi (cfr. R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. La Istruzione di agricoltura di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna 1979), da cui sono state tratte le citazioni sopra riportate.

¹² La severa valutazione di Filippo Re su questo testo è contenuta nella *Bibliografia agronomica, saggio di un catalogo ragionato de' libri di agricoltura e veterinaria scritti in italiano o all'Italia spettanti*, Milano 1844, p. 144.

¹³ Il commento di Barelli, che scriveva con lo pseudonimo di Aristarco Scannabue, è stato pubblicato nella «Frusta Letteraria», n. xxiv del 15 settembre 1764.

la goffaggine, e l'ignoranza de' nostri, che al lavorio delle terre si trovano destinati. Nè io saprei di questa loro ignoranza rintracciarne altra più vera cagione, se non perché essi non riconoscono nel loro operare altra regola per ordinario, se non questa fallace il più delle volte, e da' saggi moltissimo biasimata, cioè a dire: di conformarsi a ciò, che veggono fare, o che sanno essere stato fatto dagli altri a guisa appunto delle Pecorelle insensate, delle quali il nostro Divino Poeta cantò: «E quel che l'una fa, e l'altre fanno / Tacite, e chete, e lo perché non sanno»¹⁴.

I “mezzi” su cui si sviluppa il *Ragionamento* di Montelatici non si riferiscono ai nuovi metodi agronomici da introdurre per il miglioramento tecnico dell'agricoltura, ma riguardano gli strumenti culturali da adottare per rimuovere l'ignoranza e «rompere l'ostinazione dei Lavoratori». Questo scopo si poteva raggiungere con un ampio ventaglio di azioni che andavano dal «mezzo di dissipare dall'intelletto di costoro le folte tenebre della loro dannevolissima cecità per via di luminose lezioni d'Agricoltura», fino a ricorrere a mezzi estremi sostenendo che «la minaccia di licenziargli, sarà un balsamo a medicare la loro ostinazione».

La riproduzione in appendice al *Ragionamento* di un testo del botanico fiorentino Pier Antonio Micheli che spiegava la natura di un diffuso infestante dei legumi, il Succiamemele, fornendo indicazioni per la sua eliminazione, veniva didatticamente utilizzata da Montelatici per mostrare la superiorità della scienza che può offrire concrete soluzioni alle «nocevoli cose» che danneggiano le coltivazioni, venendo così in soccorso agli agricoltori che, altrimenti, considerando «come prodotte da cause irrimediabili (...) non si prendono alcun pensiero di ricercarne il rimedio» oppure «operano alla cieca, e senza verun fondamento di ragione»¹⁵.

Naturalmente anche Montelatici riconosce l'innegabile valore della “esperienza”, considerata «maestra di tutte le cose», al punto da stilare una *Aggiunta al Ragionamento* «non potendomi dispen-

¹⁴ U. MONTELATICI, *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, Firenze 1752, pp. 4-5. I versi della citazione dantesca, tratta dal canto III del *Purgatorio*, recitano: «e ciò che fa la prima, e l'altre fanno, / addossandosi a lei, s'ella s'arresta / semplici e quete, e lo 'mperché non sanno».

¹⁵ Micheli aveva pubblicato nel 1723 una *Relazione dell'erba detta da' botanici orobanche e volgarmente succiamemele, fiamma, e mal d'occhio*, scritta a beneficio degli agricoltori toscani per illustrare la natura di quest'erba, la sua azione infestante e la modalità di estirparla. Il testo di Micheli è stato ristampato da Montelatici in calce al suo *Ragionamento*.

sare dall'annoverare essa ancora tra i mezzi assai opportuni per far rifiorire l'Agricoltura». Ma l'esperienza a cui si fa riferimento non è quella che deriva dall'applicazione di pratiche agronomiche consolidate, apprese attraverso il loro concreto esercizio e replicate nel fare senza sapere con un'operatività priva di consapevolezza che da Montelatici viene giudicata un ostacolo da rimuovere; si tratta invece della esperienza che viene consapevolmente costruita attraverso la sperimentazione sottoposta a verifica e proprio per disporre dei necessari elementi di valutazione Montelatici raccomandava ai proprietari «d'ordinare agli Agenti di Villa, ed ai loro Lavoratori, di fare continue, ed esatte osservazioni» diligentemente registrate in un Libro intitolato *Memorie dell'osservazioni fatte ne i Poderi della Fattoria di N.N. nell'anno ec.*

L'anno successivo, il 4 giugno 1753, per iniziativa dello stesso Montelatici è stata fondata a Firenze l'Accademia dei Georgofili allo scopo di «far continue e ben regolate sperienze, ed osservazioni, per condurre a perfezione l'Arte tanto giovevole della toscana coltivazione».

Sul rapporto fra teoria e pratica torna con insistenza il nobile veneziano trapiantato nel Dipartimento del Lario, Vincenzo Dandolo, che nel proemio dei suoi *Discorsi sulla pastorizia, sull'agricoltura e su vari oggetti di pubblica economia*¹⁶, dedicato «ai Leggitori», lamenta che il «ricco possidente, in generale, non compera mai opere scientifiche o d'agricoltura», mentre «il povero possidente e il semplice agricoltore son quasi sempre fuor del caso di poter comperar libri. O dubitano di non intenderli, perché non han ricevuta alcuna primitiva educazione, o la loro situazione gli obbliga alla più rigida economia». Ma oltre alle preoccupazioni sulla deficitaria condizione dei soggetti («Non havvi dubbio però, che se l'agricoltore conoscesse almeno un pò le scienze naturali, l'agricoltura farebbe de' notabili progressi») è soprattutto la situazione dell'«oggetto» che preoccupa Dandolo perché, da un lato, «senza l'applicazione delle teorie non si può rischiarar bene la pratica in alcun arte, e molto meno nell'agraria», ma, dall'altro, risulta evidente che «fra il teorico ed il pratico non havvi alcuna comunicazione; e per mero caso soltanto

¹⁶ [V. DANDOLO], *Sulla pastorizia, sull'agricoltura e su varj oggetti di pubblica economia. Discorsi di Vincenzo Dandolo*, Milano 1806. Le citazioni sono tratte dal proemio "Ai Leggitori", pp. XIII-XVI.

si combina in qualche cittadino l'uno e l'altro. Così i lumi generalmente rimangono inutili nel primo, mentre le braccia continuano a far sempre lo stesso nel secondo». Proprio da questa dissociazione fra il pensiero e l'azione derivava, a giudizio di Dandolo, la manifesta arretratezza dell'Italia rispetto alle altre nazioni.

Nettamente favorevole alla "sperienza" è il pensiero del filosofo e giurista Gian Domenico Romagnosi:

L'istruzione è buona in punto Agraria, ma l'esempio e la buona riuscita sono migliori. L'agricoltore, che non ama avventurare la sua sussistenza agl'insegnamenti accademici, vuol toccare con mano la riuscita degl'insegnamenti co 'l testimonio irrefragabile della sperienza. L'esempio per lui lo dispensa da tutti i libelli accademici, i quali o non sa o non può leggere per mancanza di tempo o di denaro. In questo egli ha tutta la ragione. Per la qual cosa tocca ai meglio parteggiati signori di dar l'esempio su le loro terre della buona riuscita degl'insegnamenti dottrinali degli agronomi¹⁷.

Sommerse dalla sterminata letteratura agronomica¹⁸, prodotta tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento da autori in cerca di lettori, faticano a emergere singolari esperienze che rimettono al centro dell'interesse l'agricoltura concretamente sperimentata in azienda piuttosto che quella "migliorata" nei libri.

Questo orientamento si rintraccia nell'intenso rapporto intessuto da Camillo Benso conte di Cavour con il suo collaboratore, Giacinto Corio, che prende avvio da una breve *Nota confidenziale sull'amministrazione dei tenimenti di Leri, Montarucco e Torrone*¹⁹, indirizzata

¹⁷ *Nota di Giandomenico Romagnosi intorno all'istruzione agraria*, estratto dagli «Annali Universali di Statistica», xxxvi, 1833, p. 67.

¹⁸ L'addensamento della produzione letteraria in materia aveva raggiunto una tale mole che Francesco Gera, medico di Conegliano, nel suo *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura*, dedicava una intera parte alla *Maniera di leggere con profitto le opere di Agricoltura, e carattere degli scrittori agrari delle diverse nazioni* (pp. 101-143). Per orientare il lettore nella scelta delle opere Gera non offriva indicazioni specifiche, ma formulava un consiglio: «Chi legge adunque libri d'Agricoltura osservi attentamente tutto ciò che abbiam detto; paragoni le pratiche, i luoghi, le terre, i climi, e non si lasci giammai sedurre da quegli allettamenti di sicura utilità, che ogni scrittore suole promettere: per tal modo potrà sperare che vantaggiosa sia per riuscirgli la lettura» (§ 483, p. 110). Cfr. F. GERA, *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura*, III, Venezia 1835.

¹⁹ La nota è contenuta in *Cavour Agricoltore. Lettere inedite di Camillo Cavour a Giacinto Corio precedute da un saggio di Ezio Visconti*, Firenze 1913, dove sono state pubblicate le lettere inviate da Cavour a Corio dal 1846 al 1856, riservandosi di pubblicare in un secondo volume il carteggio del periodo 1856-1861. Successivamente è stato parzialmente

da Cavour a Corio il 25 novembre 1846, e che si è sviluppato in un intenso carteggio dal 1846 al 1861. Impossibilitato a seguire personalmente la conduzione della tenuta per i gravosi impegni della politica e del governo, Cavour provvedeva per lettera a dare minuziose istruzioni, prestando però al contempo attenzione alle risultanze delle scelte operate sul campo da Corio, anche se «quantunque amicissimo del progresso è talvolta soverchiamente tenero delle pratiche alle quali è avvezzo». Il loro rapporto non era quello canonico fra il padrone e un suo dipendente, ma piuttosto di collaborazione, stabilito sulla base di un contratto del tutto innovativo per quel tempo e assai lodato da autorevoli esperti come Lambruschini, Ridolfi, Cuppari e Borio, fra la proprietà della tenuta, che apparteneva a Camillo Benso e al fratello Gustavo, e la gestione affidata a due soci affittuari: lo stesso Camillo e Giacinto Corio. La doppia veste di proprietario e affittuario assicurava l'economicità dell'impresa per l'attiva vigilanza esercitata del proprietario, che considerava «se stesso come coltivatore estraneo dei propri fondi», sulla corretta gestione dell'affittuario e la coincidenza dei due ruoli nella stessa persona impediva all'uno di ingannare l'altro.

Il carteggio rivela la differenza tra l'*agronome améliorateur* e l'*habile agriculteur*, ma riduce la distanza fra il “sapere” del padrone urbanizzato ricavato dalla scienza e il “saper fare” di chi resta sul campo derivato dall'esperienza, sostituita dall'intreccio di competenze fra due soci che guardano allo stesso oggetto da differenti punti di osservazione:

Cavour, imprenditore moderno, incline a forzare la pratica agricola non appena possibile con intense applicazioni di capitale e di intelligenza per ottenere profitti sempre maggiori; Corio, agricoltore abile e intelligente, ma per molti versi tradizionale, attento soprattutto alle ragioni dell'agricoltura e quindi propenso ai miglioramenti in tempi lunghi, senza eccessivi e rischiosi impegni di capitale²⁰.

Naturalmente Cavour non era solo un proprietario terriero, ma anche un amministratore pubblico e un uomo politico particolar-

pubblicato il carteggio delle lettere inviate da Coiro a Cavour (A. BOGGE, *Lettere di Giacinto Corio a Camillo Cavour (1843-1855)*, Santena 1980) che permette di completare l'analisi del loro rapporto.

²⁰ *Ivi*, p. LVI.

mente esposto per cui non era sufficiente ottenere un buon risultato economico nella gestione del patrimonio che doveva essere invece eccellente:

Dopo tanti sacrifici, tante spese, Leri ha da essere il modello e non il ludibrio dei nostri vicini. Quel tenimento possiede tutti gli elementi per fiorire oltre ogni altro del Vercellese. Se rimane indietro di qualunque altro, non può essere che per colpa di chi lo governa²¹.

Alla ricerca dei modelli nella conduzione e nella istruzione

Tra le figure di proprietari terrieri impegnati a organizzare in modo esemplare la propria azienda così da costituire un modello da imitare e un esempio da propagare, ve ne sono almeno due da citare per il loro contestuale impegno sul tema dell'istruzione agraria: Cosimo Ridolfi ed Eugenio Faina.

Il marchese fiorentino Cosimo Ridolfi aveva ricevuto in giovane età una formazione agronomica dai pratici insegnamenti del fattore, Agostino Testaferrata, che gestiva la tenuta dei Ridolfi a Meleto in Valdelsa. A Testaferrata viene attribuita l'invenzione della tecnica delle colmate di monte e della sistemazione dello scolo a spina, ma in realtà il suo "saper fare", senza per questo disconoscere l'abilità del fattore, prendeva spunto dalle intuizioni, dagli studi e dalle applicazioni del parroco di San Miniato, Giovan Battista Landeschi, con un'attività ventennale condensata in un saggio²². L'ingegnosità del metodo che il sacerdote aveva escogitato aveva trovato in Francesco Chiarenti, medico e agronomo, un entusiasta ammiratore e un convinto divulgatore, riconoscendo che

era dunque riserbata al Landeschi la gloria del vero metodo di coltivare i monti, e ridurre i poggi quasi altrettante amene, e variate pianure senza trascurare i mezzi per dare alle acque tanto esterne che interne l'opportuno scolo²³.

²¹ *Cavour Agricoltore...*, cit., p. 238.

²² Il testo, pubblicato nel 1775 in prima edizione come *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese*, fu più volte ristampato a testimonianza della sua riconosciuta importanza. Cfr. G.B. LANDESCHI, *Saggi di Agricoltura di G.B. Landeschi Parroco di S. Miniato. Seconda edizione corretta e aumentata di note da Antonio Bicchi*, Firenze 1807, p. 112.

²³ F. CHIARENTI, *Riflessioni e osservazioni sull'agricoltura toscana e particolarmente sull'istituzione de' fattori sul metodo del Landeschi e sull'ordinamento colonico del dottor Francesco*

Anche Ridolfi offrì il suo contributo su questo aspetto con una serie di articoli pubblicati nel «Giornale Agrario Toscano» dal 1828 al 1830 sulle «colmate di monte» con illustrazioni esplicative, recentemente raccolte in un volume²⁴. Questa divagazione sulla stretta collaborazione fra scienza ed esperienza per rendere praticabile la coltivazione collinare, mostra come una tecnica agronomica, utilizzata per fini economici, possa coniugarsi con un esito paesistico che ha ridisegnato il paesaggio toscano e che oggi costituisce una componente economica dello sviluppo di quel territorio.

Sul terreno della istruzione agraria l'apporto di Ridolfi si sostanzia nel testo *Della cultura miglioratrice*²⁵ pubblicato come appendice alle *Lezioni orali* tenute a Empoli nel 1857. Ridolfi chiariva nella «Dichiarazione», posta in premessa, lo scopo di questo approfondimento, confermando innanzitutto il suo proposito

di mostrare ai coltivatori quanto bisognasse loro di teoria e quanto occorresse di pratica per correggere i viziosi sistemi tradizionali del mestiero, onde potessero seguire i precetti dell'arte, ed al riflesso della scienza guidarsi, fuggendo dai laberinti dell'empirismo.

In secondo luogo, premeva a Ridolfi di svolgere in modo compiuto e adeguato il tema cruciale dell'*Agricoltura miglioratrice*, che era stato affrontato dall'agronomo francese Edouard Lecouteux nella *Guide du Cultivateur Améliorateur*, pubblicata a Parigi nel 1854, e che lo stesso Ridolfi aveva più incisivamente ripreso traendola dalla

seconda edizione dell'opera sovrindicata, che piccola di mole ha un valore inestimabile per l'utilità somma che può arrecare a tutti quelli che son disposti a volgere capitali vistosi all'agricoltura.

Il concetto che aveva sedotto Ridolfi come punto nodale dell'economia rurale di Lecouteux era condensato ne «l'arte di coltivare col

Chiarenti, Pistoia 1819, pp. 111-112. Lo stesso Chiarenti indica «fra i fattori poi della Valdelsa, che si sono molto distinti col mettere in pratica il metodo del Landeschi» anche «il Testaferrata agente a Meletro del Sig. Marchese Ridolfi», p. 114.

²⁴ C. RIDOLFI, *Delle colmate di monte: articoli dal Giornale agrario toscano, 1828-1830*, a cura di D. Vergari, San Miniato 2006.

²⁵ C. RIDOLFI, *Della cultura miglioratrice. Appendice alle lezioni orali di Agraria date in Empoli dal March. Cosimo Ridolfi*, Firenze 1860.

denaro e l'arte di coltivare col tempo», ben sapendo che non si può «mirare alle grosse raccolte senza avere i grossi capitali che le producono economicamente», e tenendo conto della dimensione del tempo per cui, nella certezza che nel «futuro è assicurato il trionfo della cultura intensiva, il presente dee prosperare adottando un sistema di culture provvisorie che preparino le vie ed i mezzi per un ordine migliore delle cose». L'idea madre del libro di Lecouteux era quella di «un'opera di conciliazione fra gli uomini della scienza e gli uomini del mestiero». Confessando il debito di conoscenza contratto con l'agronomo francese, Ridolfi in luogo di una letterale traduzione optava per una libera trascrizione, salvaguardando i principi ispiratori, ma adattando i contenuti ai «bisogni toscani».

Il nome di Ridolfi è strettamente legato alla esperienza didattica della fattoria di famiglia a Meleto trasformata nel 1834 in una scuola agraria con il sostegno dell'Accademia dei Georgofili di Firenze. Le lezioni si alternavano con il lavoro nei campi e nelle stalle del podere modello assegnato alla scuola. Il metodo d'insegnamento adottato prevedeva una settimanale verifica dell'apprendimento che consisteva nella rielaborazione individuale dei contenuti delle lezioni con l'annotazione delle difficoltà incontrate che diventavano oggetto di riesame collettivo; inoltre, gli allievi presentavano a turno una relazione con la risposta e la spiegazione alla domanda assegnata, che consentiva di verificare il livello di comprensione delle problematiche affrontate nei corsi. Docenti e allievi erano inoltre impegnati nella redazione di un periodico mensile «Il Mietitore». I risultati di questa metodologia, detta di «perfezionamento», venivano pubblicamente presentati alle «Giornate agrarie» che, a partire dal 1837, sono state periodicamente organizzate fino al 1843 quando, chiuso il ciclo decennale della scuola, a Ridolfi, che auspicava un'evoluzione verso un livello superiore, fu offerta la cattedra di «Agraria e Pastorizia» all'Università di Pisa, dove l'anno successivo fu avviato un corso triennale inserito nella Facoltà di Scienze Naturali e dotato di un'azienda pilota per le sperimentazioni.

Di diversa natura è stata l'esperienza di Eugenio Faina che apparteneva a una famiglia di recente nobiltà²⁶, insediata in un'area

²⁶ Venanzo Faina, nonno di Eugenio, aveva acquistato il Castello di Civitella dei Conti, a cui era collegato il titolo, e aveva sposato una nobile senese, e grazie a questi due

montana fra Perugia e Orvieto. Alla morte del padre (1874), Eugenio ereditò una vasta proprietà di oltre 5.000 ettari suddivisa in due fattorie dotate complessivamente di 58 poderi, ma con un valore fondiario medio di 156 lire per ettaro, uno dei più bassi della regione; le condizioni di vita dei contadini erano difficili per la povertà dei terreni, per lo stato delle abitazioni, per la mancanza di strade e di servizi. Il programma di necessario rinnovamento trovava però l'ostacolo dei mezzadri, diffidenti verso tutte le innovazioni e le maggiori energie sono state quindi rivolte al loro convincimento: migliorando le condizioni di vita materiale, prevedendo forme di sostegno e di integrazione per il reddito, realizzando case operaie, adottando forme contrattuali più favorevoli ai contadini tutto questo per conquistare la loro fiducia. I nuovi ordinamenti colturali, l'introduzione dell'allevamento e delle colture arboree specializzate (vite e olivo), la bonifica dei terreni, le nuove tecniche agronomiche hanno trasformato in pochi anni la situazione delle tenute grazie anche alla costante attenzione agli aspetti sociali. Nella Prefazione del volume²⁷, stampato nel 1899, in cui Eugenio Faina descriveva l'attività svolta per la riorganizzazione produttiva della tenuta, si sottolineava che l'ammaestramento «principalissimo» ricevuto è stato quello che «per esercitare l'agricoltura come un'altra industria qualsiasi bisogna sapere; anzi il bisogno di sapere è nella professione nostra maggiore che nelle altre».

Al termine della Prefazione l'autore formulava l'augurio che

possa l'esperienza mia servire da ammaestramento agli altri e persuadere i giovani proprietari della necessità di una larga cultura scientifica. È dovere morale, e necessità sociale che i proprietari della terra usino della loro proprietà in modo da armonizzare l'interesse privato col pubblico bene, nè questo scopo nobilissimo è possibile raggiungere se al buon volere ed all'attività non si congiunga il sapere.

Del resto il percorso del "sapere" era quello che Faina aveva fa-

requisiti, corroborati dalla ricchezza della famiglia e dalla fedeltà al Governo pontificio era stato iscritto, dopo una laboriosa istruttoria, al ceto nobiliare amerino nel 1842. Cfr. F. FACCHINI, *La famiglia Faina: tre secoli di storia*, Todi 2003, pp. 98-101.

²⁷ E. FAINA, *La tenuta di S. Venanzio nell'Umbria. Venticinque anni di lavoro in un vasto possesso di montagna*, Roma 1899.

ticamente intrapreso per essere all'altezza del compito che si era prefisso, confessando nella Prefazione difficoltà e timori:

cercai di supplire come potevo alle cognizioni di cui sentivo il difetto; lessi, viaggiai, osservai; procedetti gradualmente per via di esperimenti, preoccupato sempre del pericolo di cadere in qualche grosso errore che mi facesse perdere molto denaro e screditasse me e l'opera mia presso i contadini.

La valutazione che almeno un terzo della spesa sostenuta per la sua "istruzione" fosse andato sprecato lo spinse a creare quel «regolare corso di studi» che lui, che non aveva «cognizione alcuna della scienza e dell'arte agraria», non aveva potuto frequentare e la sua determinazione nella istituzione a Perugia di un Istituto Superiore di Agricoltura, afferente a una Fondazione per l'Istruzione Agraria di cui Faina assunse la presidenza, era dettata dalla consapevolezza che solo il "sapere" poteva trasformare un proprietario terriero per eredità familiare in un imprenditore agricolo per scelta professionale.

L'altra dimensione dell'istruzione in cui Faina profuse grande impegno è stata la creazione delle "scuole popolari rurali" a partire da un esperimento tentato con successo a Palazzo Boverino nella fattoria di Spante e che aveva ricevuto l'apprezzamento dell'Accademia dei Georgofili nella presentazione curata da Faina nel 1912²⁸.

Per debellare la piaga dell'analfabetismo, particolarmente diffusa nelle zone montane per la dispersione della popolazione in insediamenti così piccoli da non poter essere dotati di scuole comunali, e al tempo stesso per non «distogliere l'allievo, nemmeno un giorno, dalle ordinarie occupazioni campestri, e seguendo rigidamente il criterio del minimo mezzo come spesa e come personale», Faina ideò una soluzione rispondente a questi obiettivi sia nell'ordinamento didattico, sia nell'organizzazione dell'edificio da diventare in breve tempo un modello nazionale²⁹. Il riconoscimento formale arrivò nel

²⁸ E. FAINA, *Un esperimento di Scuola Popolare Rurale. Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili nell'adunanza del dì 8 marzo 1912*, Firenze 1912.

²⁹ La scuola sperimentale di Palazzo Boverino era organizzata in tre classi distribuite in due aule, separate da una parete di vetro con porta a bilico per consentire all'unico insegnante di impartire la lezione in un'aula e di vigilare sul lavoro degli alunni nell'altra; la brevità del tempo assegnato (3 ore giornaliere complessive per le tre classi) era compensato

1923 con la costituzione dell'Ente Nazionale per la Scuola Rurale con lo scopo di

diffondere presso le scuole elementari del Regno frequentate da popolazione rurale l'istituzione di corsi complementari preparatorj al corso professionale agricolo sul tipo di quelli istituiti dall'on. senatore conte Faina in Umbria e nel Veneto³⁰.

Alla Scuola Rurale accedeva l'allievo prosciolto dall'obbligo dell'istruzione elementare che con il Corso complementare riceveva «quanto è necessario per un futuro cittadino agricoltore», mentre il successivo Corso Professionale lo avviava «all'esercizio della sua professione». Faina assunse la Presidenza onoraria dell'Ente, mentre quella operativa fu attribuita a Giovanni Gentile.

*L'agronomo: dalla passione alla professione*³¹

In principio era l'Agrologia. Così sosteneva il fisico genovese Giuseppe Domenico Botto che ne forniva la definizione nei "Preliminari" del suo *Catechismo agrologico*, pubblicato a Torino nel 1846:

L'Agrologia versa sugli insegnamenti che servono di base scientifica ai precetti e ai lavori d'agricoltura. L'Agricoltura per se stessa è arte; congiunta all'Agrologia si fa scienza: oggetto finale d'entrambe è di trarre dal suolo, attivandone convenientemente la feracità, i prodotti vegetali, di che si vale la economia domestica e industriale³².

dalla maggiore intensità consentita dalla disposizione delle classi. Cfr. FAINA, *Un esperimento di Scuola Popolare Rurale*, cit., p. 10.

³⁰ E. FAINA, *Il Manuale della Scuola Rurale. Pubblicato a cura dell'Ente Nazionale per la Scuola Rurale*, Firenze 1927, p. 19. Nell'introduzione del Manuale, pubblicato dopo la morte di Faina, l'autore faceva riferimento anche alle scuole sorte nel 1907 nell'Agro Romano per iniziativa di Giovanni Cena e Angelo Celli e a quelle create da Leopoldo Franchetti.

³¹ Questo passaggio è stato ampiamente trattato da Carlo Fumian. Cfr. C. FUMIAN, *Gli agronomi da cetò a mestiere*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. III. Mercati e istituzioni*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1991, pp. 345-389.

³² G.D. BOTTO, *Catechismo agrologico ossia principii di scienza applicata all'agricoltura*, Torino 1846, p. 1.

Un *Trattato di Agrologia* è stato compilato nel 1853 dall'ingegnere Orlando Orlandini³³ e di *Agrologia* parlava anche Cosimo Ridolfi in un saggio a corredo delle *Lezioni orali d'Agraria* tenute a Empoli fra l'aprile del 1857 e il gennaio del 1858³⁴, ma dopo la monografia di Fausto Sestini su Giusto Liebig³⁵ questo termine è caduto in disuso ed è stato del tutto soppiantato da "Agronomia".

Al di là delle definizioni contenute nei dizionari pubblicati nella prima metà dell'Ottocento in cui emerge la differenziazione fra l'agricoltore che opera e l'agronomo che sa («*Agricola*, Colui che esercita l'Agricoltura. Ma *Agricoltore* quegli, che conosce filosoficamente le regole, e la pratica dell'agricoltura, nel qual senso chiamasi propriamente Agronomo»³⁶), in sostanza, "Agronomo" è stato il termine che dapprima designava sia coloro che descrivevano le attività agricole, per lo più in veste di proprietari terrieri che concretamente la praticavano, fornendo precetti, indicazioni e consigli ai lettori, sia coloro che possedevano le conoscenze nel campo dell'agricoltura, per designare, successivamente, quelli che utilizzavano queste competenze per fini professionali.

Questa nuova figura veniva invocata da Francesco Chiarenti che, convinto che il «grave impedimento ai progressi dell'Agricoltura (...) deve principalmente essere attribuito all'ignoranza dei fattori, all'imperizia dei proprietari, e all'indolenza degli uni, e degli altri», sviluppava nel testo una serie di argomentazioni per dimostrare la necessità di far dirigere le fattorie da persone istruite «che riuniscono cioè la teorica alla pratica». Per ottenere questo risultato e

per fare avanzare adunque questa arte cotanto benefica con certa sollecitudine, crederei ottimo espediente quello di fondare delle cattedre di agricoltura nelle rispettive Università, ed insegnare, e far apprendere per principj la medesima ai giovani ingegneri e agrimensori; e vorrei che questi fossero obbligati a continuare per un dato tempo gli studj tutti relativi alle rurali discipline, e ne dovessero riportare gli

³³ O. ORLANDINI, *Trattato completo di agrologia diretto principalmente allo studio della economica fertilizzazione dei terreni di cultura*, Firenze 1853.

³⁴ C. RIDOLFI, *Saggio di agrologia: a complemento delle Lezioni orali d'agraria e dell'appendice alle medesime che ha per titolo Della cultura miglioratrice*, Firenze 1865.

³⁵ F. SESTINI, *Giusto Liebig e quanto egli operò per l'agrologia*, Forlì 1875.

³⁶ Definizione contenuta in G. GAGLIARDO, *Vocabolario Agronomico Italiano compilato da Giovambattista Gagliardo*, Milano 1804, p. 6.

attestati dei loro rispettivi Maestri, per sottoporli agli opportuni esami prima di ottenere la matricola di agronomo³⁷.

Quanto all'insegnamento dell'Agricoltura, Francesco Gera sosteneva che «si può insegnare ed apprendere in tre modi diversi: a) Come *mestiere*, per il *lavoro* manuale; b) Come *arte*; c) Come *scienza*». Ma, a parte il mestiere che si riferisce all'attività esercitata per trarne guadagno, il rapporto fra "arte" e "scienza" si sostanzia in un reciproco legame: «l'una non può star senza l'altra, e se la *pratica* non tien dietro alla *teorica*, questa si arresta in un semplice giuoco di pensieri». Questo stretto rapporto risulta una moderna acquisizione e rispetto all'insegnamento puramente pratico che veniva prima impartito, «gli odierni progressi debbonsi soltanto ad uomini che univano la *teoria* alla *pratica*; la scienza all'*esecuzione*»³⁸. Quanto alla professione, per Gera il «mestiere» era ancora legato al «lavoro manuale» e in tutta questa parte dedicata all'insegnamento e all'apprendimento il termine "agronomo" non viene citato. Nel Dizionario alla voce "Agronomo" si specifica, fra l'altro, che: «il senso che le viene da noi dato attualmente contrassegna colui che dà le regole e gli ammaestramenti dell'Agricoltura, od anche colui che le ha bene apprese. Si prende ancora per indicare gli scrittori sull'economia rurale e sull'economia politica»³⁹.

Per il formale riconoscimento della professione di perito agrario occorrerà attendere il Regio decreto n. 2248 del 1929.

*L'istituzionalizzazione dell'istruzione: la creazione delle scuole agrarie*⁴⁰

L'Accademia fiorentina dei Georgofili fin dal 1775 avvertì l'esigenza di individuare forme strutturate per dispensare l'istruzione agraria, superando la fase che affidava la trasmissione dei saperi al solo eserci-

³⁷ CHIARENTI, *Riflessioni e osservazioni sull'agricoltura toscana*, cit., pp. 18-19 e 24-25.

³⁸ GERA, *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura*, cit., pp. 155-157.

³⁹ *Ivi*, p. 207.

⁴⁰ Il tema dell'istruzione agraria in Umbria è stato ampiamente trattato da F. BETTONI, *L'istruzione agraria nell'Umbria: tendenze, obiettivi, istituzioni (1802-1920)*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino 1990, pp. 359-386, e da M. VAQUERO PIÑEIRO, *Da fattori a periti agrari. Formazione professionale e modernizzazione dell'agricoltura in Umbria (1884-1929)*, Foligno 2011.

zio individuale della lettura, e a questo scopo bandì un concorso sul tema: “Ideare un progetto di scuola d’agricoltura, e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna”, vinto dal medico Francesco Pagnini⁴¹ che, parlando genericamente di «agricoltori», non risolveva la questione vivacemente dibattuta a quel tempo su chi dovesse essere il destinatario dell’istruzione, se i proprietari o piuttosto i fattori e i contadini.

Sulla preferenza da accordare ai proprietari netta era la convinzione di Giovan Battista Landeschi che in una delle edizioni dei suoi *Saggi di agricoltura* affermava che

conviene pertanto che i padroni procurino saper sì bene quest’arte [l’agricoltura], e che tanto superino i loro contadini nella scienza di essa, quanto un bravo Architetto o Ingegnere, supera nella scienza di architettura coloro, che solo attendono a collocare e trasportare i materiali e le pietre nell’edificare una fabbrica⁴².

Ma non mancano autorevoli voci a favore di un allargamento dell’accesso all’istruzione soprattutto ai fattori e agli agenti di campagna.

Con l’unificazione nazionale si sono sviluppate nel territorio esperienze di istruzione elementare agraria per iniziativa di una pluralità di soggetti, Governo, Province, Comuni, Comizi agrari, senza un organico quadro di riferimento normativo, ma «con norme vaghe e incerte, quasi brancolando in cerca del vero e del buono, in fatto specialmente d’incremento dell’istruzione agraria»⁴³.

In attesa di un auspicato riordinamento sono sorte strutture diversificate negli orientamenti per la formazione di operatori con profili professionali non comparabili. Le loro diverse denominazioni

⁴¹ *Progetto di scuola agraria, e disegnato nella prima delle tre parti, o memorie state presentate alla R. Accademia Fiorentina d’Agricoltura detta dei Georgofili dal sig. dott. Francesco Pagnini*, «Magazzino Toscano», XXII, 1775, pp. 1-194.

⁴² G.B. LANDESCI, *Saggi di agricoltura di Gio. Batista Landeschi paroco di S. Miniato con note di Antonio Bicchi*, Firenze 1810, p. 54. Nelle annotazioni di Antonio Bicchi al testo questa posizione viene ulteriormente rafforzata: «Vi sono peraltro dei Padroni poco avvezzi a studiare o leggere, che pretenderebbero che i libri di agricoltura dovessero essere alla portata di tutti, e che i precetti della medesima appoggiati ai principj di Fisica, di Botanica, e di Chimica fossero scritti in modo da essere capiti da chi si sia. Questo è troppo pretendere! Nessuno buon sensato autore (...) scrive per gli idioti»; *ivi*, pp. 18-19.

⁴³ P. DONI, *Intorno la necessità di riordinare gli studii agrari in Italia*, Bologna 1874, p. 5.

non corrispondevano a univoche definizioni, rendendo incerta la loro stessa identificazione. Sorgono così le *Colonie agrarie*, le *Scuole-poderi*, le *Scuole pratiche d'agricoltura*, e altre ancora.

Le Colonie Agrarie provvedono a «produrre bravi operai, i quali al lavoro manuale uniscano la propria intelligenza, e sappiano rendere ragione di ciò che fanno», mentre le Scuole-Poderi «sono destinate a formare buoni ed esperti fattori o agenti di campagna, capaci di amministrare e dirigere un'azienda agraria di media grandezza», nelle Scuole agrarie «ove la pratica si vede, ma non si eseguisce dagli allievi medesimi, questi apprendono soltanto il metodo di studiare sui libri»⁴⁴.

Questa variegata offerta formativa per iniziativa di vari soggetti locali sollecitò una risposta istituzionale a livello governativo per disciplinare in modo organico e unitario questa materia attraverso la creazione di Regie Scuole pratiche di Agricoltura che a partire dal 1879 furono istituite in accordo con 54 Province del Regno in ciascuna provincia o gruppi di province.

In Umbria, dopo la breve esperienza dell'Istituto agrario creato dal filantropo Giovan Battista Bianchi nella tenuta di Casaglia a Perugia⁴⁵, attivo nel periodo 1856-1860, la prima Colonia agricola fu costituita il 21 marzo 1861 per iniziativa di Emanuele Lisi, priore dell'abbazia benedettina di S. Pietro di Assisi, a S. Masseo nei pressi di S. Damiano; nel maggio fu aperta la Colonia agricola di Farfa nel reatino, che a quel tempo apparteneva alla Provincia dell'Umbria, e il 19 dicembre dello stesso anno prese avvio la Colonia presso l'Abbazia di S. Pietro a Perugia⁴⁶.

La Colonia Agricola di Todi, istituita il 31 luglio 1863 dalla locale Congregazione di Carità su suggerimento della Deputazione pro-

⁴⁴ Le definizioni sono tratte dal testo di Guido Bertini che tralascia le «Scuole pratiche di agricoltura, istituite dal Governo, sui cui risultati nulla si può dire ancora, perché nate appena adesso». G. BERTINI, *L'istruzione agraria nelle Scuole-Poderi in Italia*, Brindisi 1881, pp. 8 e 19.

⁴⁵ Questa esperienza è descritta in F.R. NOFRI-ONORI, *L'istituto agrario Giambattista Bianchi di Perugia*, Perugia 1979.

⁴⁶ Sulla costituzione e l'esperienza della colonie agricole tenute dai benedettini in Umbria cfr. A. MENCARELLI, *Don Emanuele Lisi e le Colonie agricole benedettine dell'Umbria*, «Atti Accademia Properziana del Subasio – Assisi», serie VI, n. 8, 1984, pp. 125-141; G. FARNEDI, *La colonia agricola dell'Abbazia di San Pietro in Perugia 1862-1892*, in *Immagini fuori corso, una fabbrica incompleta*, Perugia 2008, pp. 9-58.

vinciale e con l'approvazione del Consiglio comunale, venne riconosciuta come "ente morale" con Regio decreto emesso il 20 luglio 1864, per essere poi eretta, con Regio decreto del 3 maggio 1883, a Regia Scuola pratica di Agricoltura per la Provincia dell'Umbria⁴⁷. L'orientamento di queste strutture era prevalentemente pratico attraverso «l'esercitazione continuata nei lavori del campo e delle industrie rurali», avvalorata da lezioni teoriche «allo scopo di preparare giovani esperti nelle pratiche agricole ed abili agenti di campagna», come recitava l'art. 1 del Regolamento di Todi; in ogni caso l'insegnamento teorico non doveva soverchiare il pratico.

Il carattere eminentemente pratico di queste strutture formative veniva confermato per le Scuole-Poderi dal citato Guido Bertini:

Il testo del docente Direttore della Scuola dev'essere il campo, la vigna, l'orto, la cantina, la stalla, la concimaia, ecc., ecc. Col solo testo stampato, è indubitato, che si fa poco, e quel poco all'allievo non frutta niente di pratico, allorché esce dall'Istituto, per andare all'amministrazione di una fattoria⁴⁸.

La diffusione di insegnamenti di carattere agronomico negli istituti superiori e nelle stesse Università si è accompagnata con la produzione di manuali o di monografie, spesso adottati come libri di testo a sussidio all'insegnamento per materie con uno spiccato carattere didattico, sempre più frequentemente concepiti per questa specifica funzione.

Manuali e monografie erano già presenti in letteratura, addensate soprattutto nel campo della viticoltura che è stato quello più ampiamente trattato, a partire dalla monumentale opera *De naturali vinorum historia*, pubblicata nel 1596 dal medico e filosofo marchigiano, Andrea Bacci, docente di botanica all'Università di Roma. Si trattava comunque di testi che, quand'anche fornivano informazioni non solo di carattere generale, ma anche su specifiche tecniche agronomiche, non erano concepiti come supporti didattici per l'insegnamento, come è poi avvenuto con la progressiva istituzionalizzazione dell'istruzione agraria ai vari livelli di ogni ordine e grado.

⁴⁷ Le vicende dell'Istituto Agrario di Todi sono state ampiamente trattate in *Cento anni di istruzione agraria a Todi: dalla colonia agricola all'Istituto tecnico agrario (1864-1964)*, Città di Castello 1964.

⁴⁸ BERTINI, *L'istruzione agraria nelle Scuole-Poderi in Italia*, cit., p. 18.

È particolarmente significativo che persino nei corsi pratici organizzati dalle Cattedre ambulanti di agricoltura presso i campi sperimentali fossero distribuiti gratuitamente ai partecipanti, per lo più semplici coloni, «libri elementari di agricoltura», ma anche fascicoli e brevi istruzioni a stampa su singoli aspetti delle attività sperimentate sui campi e pubblicazioni di carattere popolare contro la pellagra o per difendersi dalla malaria, fino alla distribuzione di «fogli volanti con istruzioni pratiche diverse»⁴⁹.

Istituto agrario o Facoltà universitaria: il dilemma di Perugia

Nell'adunanza consiliare del 17 dicembre 1878, la Provincia dell'Umbria, avvertita dell'intenzione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio di promuovere nel Regno la creazione di Scuole enologiche, richiese l'istituzione nel proprio territorio di una Scuola di viticoltura, enologia e pomologia per l'Italia centrale. La richiesta, sostenuta anche dal Comizio Agrario di Perugia, che aveva dapprima indicato Collelungo come possibile sede della Scuola (1881), per optare poi per l'abbazia di S. Pietro a Perugia (1884), dopo alcune risposte interlocutorie fu accolta dal Ministero, con il parere favorevole del Consiglio dell'istruzione agraria, stabilendo «che a scuola di viticoltura e di enologia per l'Italia centrale sia da organizzare l'istituto agrario, che deve, secondo le disposizioni di legge, sorgere sui beni dell'Abbazia di S. Pietro», beni che garantivano rendite patrimoniali sufficienti per il mantenimento della nuova istituzione⁵⁰.

⁴⁹ Per quanto riguarda la Cattedra ambulante di Agricoltura di Perugia è interessante annotare come nella distribuzione gratuita agli agricoltori di stampati diversi di istruzione e propaganda nel periodo dal 1902 al 1907 inizialmente limitata al dono de «l'ottimo libretto "Nozioni di Agricoltura" del compianto Senatore Felice Garelli», si amplia la donazione ai libri di Garelli, Lanza e Vivenza, alle istruzioni pratiche sull'impiego dei concimi chimici, alle istruzioni popolari contro la pellagra e per difendersi dalla malaria, alle pubblicazioni sulla previdenza e l'invalidità e sulla cooperazione in agricoltura, oltre alla relazione sull'attività della Cattedra per l'anno 1906. *Relazione Annuale su l'attività della Cattedra Ambulante di Agricoltura annessa al R. Istituto (dal luglio 1902 a tutto giugno 1903)*, Perugia 1903, p. 17; idem, *(dal luglio 1906 a tutto giugno 1907)*, Perugia 1907, pp. 33-34.

⁵⁰ Le vicende dell'ordinamento dell'Istituto agrario di Perugia sono riportate in [G. BELLUCCI] *La Fondazione per l'Istruzione Agraria in Perugia. Resoconto morale ed economico dal 27 febbraio 1890 al 30 giugno 1895*, Perugia 1895. La legge a cui si fa riferimento nella citazione è la n. 4799 del 10 luglio 1887 che assegnava i beni della soppressa Abbazia dei Benedettini Cassinesi di S. Pietro in Perugia a un istituto d'istruzione agraria da fondarsi in quella città, con la condizione stabilita nel Decreto commissariale 11 dicembre 1860 che,

Il 21 gennaio 1892 veniva pubblicato il Regio decreto con cui il patrimonio dell'Abbazia di S. Pietro era costituito in «ente morale autonomo, sotto la diretta ed esclusiva autorità dello Stato e con la denominazione di Fondazione per l'istruzione agraria in Perugia» e in pari data veniva pubblicato anche il Decreto che fondava a Perugia «un istituto agrario inteso principalmente all'insegnamento della viticoltura e dell'enologia». La laboriosa e contrastata presa di possesso dei beni (basti pensare che dal patrimonio ex abbaziale dipendevano ben 19 parrocchie) ritardò l'avvio dell'Istituto che fu inaugurato il 25 novembre 1896⁵¹.

Queste vicende sono state attentamente ripercorse da Gustavo Pisenti, rettore dell'Università di Perugia dal 1894 al 1896, che, ponendo il problema dell'inquadramento di questa nuova struttura nel più generale ordinamento dell'istruzione, in un opuscolo pubblicato il 20 gennaio 1896, formulava l'invito a scegliere l'appartenenza dell'*Istituto* o alle «Scuole superiori di Agricoltura» o alle «Facoltà agrarie universitarie»⁵². La questione innescò un vivace dibattito. Mentre Pisenti sosteneva la soluzione di istituire la Facoltà di agraria presso l'ateneo perugino, traendo argomento dalle difficoltà gestionali delle scuole agrarie di Portici e Milano a fronte dei successi delle facoltà di Pisa e Torino, Giovanni Battista Paganelli, in un opuscolo di risposta a Pisenti⁵³, caldeggiava invece la soluzione della Scuola agraria gestita dalla Fondazione, considerando anche che la tenuta di Casalina era stata prescelta per il tirocinio pratico dei laureandi di Portici e Milano. La formula della Fondazione che al tempo stesso amministrava sia l'azienda che la scuola, ricavando dall'una i mezzi per provvedere all'altra, offriva, secondo Paganelli, le migliori garanzie di riuscita:

nel disporre la soppressione delle congregazioni religiose, accordava ai Cassinesi il privilegio di godere dei beni «sino a che saranno ridotti a un numero minore di tre». La legge divenne operativa il 26 febbraio 1890 con la morte dell'abate Munari, uno dei tre monaci rimasti in S. Pietro.

⁵¹ Un sintetico profilo storico dell'insegnamento agrario a Perugia è stato tracciato da Marco Maovaz. Cfr. M. MAOAZ, *I primi insegnamenti agrari in Umbria*, in *Scienza e scienze a Perugia. Le collezioni scientifiche dell'Università degli Studi di Perugia*, Milano 2008, pp. 209-210.

⁵² G. PISENTI, *Scuole superiori di Agricoltura e Facoltà agrarie universitarie. Considerazioni sul futuro ordinamento della Fondazione per l'istruzione agraria di S. Pietro in Perugia*, Perugia 1896.

⁵³ G.B. PAGANELLI, *La Fondazione per l'Istruzione Agraria di S. Pietro in Perugia. Facoltà agraria Universitaria o Scuola agraria Superiore*, Perugia 1896.

Non v'è chi non comprenda come la permanenza dei giovani agronomi, già dotati di tanti insegnamenti teorici, per alcun tempo in una vasta azienda, all'uopo ben ordinata in base a sani concetti economici, e nella quale un intenso lavoro man mano va svolgendosi sotto tutte le forme possibili dell'attività agraria, non debba riuscire sommamente giovevole ai nostri laureandi, che per i primi lamentano l'insufficienza dei mezzi delle rispettive Scuole per la completa istruzione di cui essi abbisognano per affrontare con sicura coscienza l'esercizio della loro professione.

Su questo dibattito è intervenuto naturalmente anche il senatore Eugenio Faina che di questa soluzione, in cui si intrecciavano Fondazione-Azienda-Istituto, era stato convinto ispiratore e, fermo nelle sue convinzioni, non intravedeva alcuna scelta alternativa da compiere, innanzitutto perché «l'agricoltura, coltura della terra, non è scienza, e men che meno scienza fondamentale pura come quelle da cui prendono nome le Facoltà universitarie»; in secondo luogo, proprio perché l'agricoltura è «l'industria della campagna» occorre una Scuola che possa formare chi è, o può essere, nella condizione di esercitarla, come proprietario o affittuario.

La posizione di Faina, che faceva diretto riferimento all'esperienza familiare di "illuminati" proprietari terrieri, si compendia nella conclusione della sua Relazione in un vero e proprio "manifesto" politico:

Una sola raccomandazione faremo: qualunque sia l'istituto che con noi o senza di noi il Ministero vorrà fondare a Perugia, abbia principalmente questo in mira: richiamare il proprietario alla terra (...). Viva egli [il proprietario] nelle sue terre, in mezzo ai suoi contadini e porti al lavoro comune il contributo delle sue economie, dei suoi studi, della sua attività; educi con la parola e più con l'esempio; si guadagni l'affetto e il rispetto dei lavoratori; li innalzi a dignità di uomo. Quale ufficio più degno, quale meta più nobile della sua? Sono in sue mani lo sviluppo della ricchezza nazionale, la redenzione delle plebi rurali, la pacificazione nazionale⁵⁴.

La risposta di Pisenti⁵⁵ è stata particolarmente ruvida nel ribattere puntigliosamente tutte le affermazioni di Faina e nel citare alcuni

⁵⁴ E. FAINA, *La istruzione superiore agraria e la Scuola di Perugia. Discorso del Senatore Eugenio Faina*, Roma 1896.

⁵⁵ G. PISENTI, *L'Istituto Superiore Agrario di Perugia e la Relazione del Senatore Eugenio Faina*, Perugia 1901, *passim*.

passi della sua relazione per mostrarne incongruenze e contraddizioni. L'insofferenza di Pisenti era soprattutto rivolta al carattere "oligarchico" dell'istituto formalmente aperto a tutti, ma in sostanza «principalmente (non si volle dire esclusivamente, perché la parola avrebbe urtato troppo) destinato alla educazione ed istruzione dei figli dei grandi proprietari», distraendo il pubblico denaro «a favore quasi esclusivo di coloro che meno degli altri ne hanno bisogno». Affiorava chiaramente anche lo sconforto di chi ha «dovuto assistere con vero dolore al lento svanire di questa ultima speranza», quella di legare l'Istituto «a questa grande madre del sapere che è l'Università», oltre al risentimento per il trasferimento di tutte le collezioni scientifiche così che nel giorno dell'inaugurazione «l'Istituto, rimpannucciato a nuovo colle spoglie dell'Università, poté essere presentato al pubblico, ed essere aperto».

Si scontravano due diverse e inconciliabili visioni dell'istruzione agraria: da un lato, quella del professore universitario che voleva aggiungere un nuovo ramo di insegnamento all'Ateneo perugino che, a parte le scuole e i corsi, aveva sostanzialmente solo due Facoltà, Giurisprudenza e Medicina e Chirurgia, per il piacere di «vederla crescere più rigogliosa, e fiera di poter dire: io ho quello che nessuna altra Università possiede»; dall'altro, quello del proprietario terriero, impegnato in politica, che desiderava modernizzare l'agricoltura e che voleva affidare all'Istituto il compito di istruire ed educare i possidenti «perché arrivino a volere e sapere in modo da esercitare utilmente la doppia funzione di proprietario e di agricoltore nell'interesse proprio e nell'interesse sociale».

Si ripresentava in diversa forma l'antagonismo fra "scienza" come fine ultimo dell'insegnamento, senza preoccuparsi del suo effettivo apprendimento, e "conoscenza", attraverso la concreta esperienza, come mezzo per raggiungere un fine sociale ed economico.

Nel 1936 l'Istituto diventerà Facoltà universitaria e la Fondazione perderà il suo scopo istitutivo dell'istruzione per limitarsi alla gestione dell'Azienda.

Verso l'Istruzione agraria 2.0

La progressiva moltiplicazione degli insegnamenti e dei corsi dal Regio Istituto Agrario alla Facoltà, che si è accompagnata con la

proliferazione delle strutture dedicate ad attività sia di ricerca che di didattica, ne ha ampliato notevolmente i campi di intervento mantenendo però un carattere “*essenzialmente sperimentale*” conferendo così alla

Scuola di Perugia una funzione direttamente indagatrice e dimostrativa del fenomeno agrario, in tutti i suoi aspetti, la possibilità di usufruire di vastissimi terreni di proprietà della «Fondazione per l'istruzione agraria», a scopo di impianti culturali, di osservazione dei cicli produttivi, di studio economico dell'azienda agricola. Son questi terreni un tenimento adiacente alla Scuola e tre separate tenute, con varietà di ubicazione, altitudine, orientazione, che presentando i tipi della grande, della media, della piccola cultura, riflettono insieme l'ambiente fisico e agrario caratteristico dell'Italia centrale. Durante il corso che deve compiere in uno di tali possessi l'allievo risiede intieramente in campagna, sotto la guida dei propri docenti è posto a contatto immediato della vita agricola; fa rilievi del terreno, assiste alla raccolta dei prodotti, ne osserva la trasformazione nelle varie industrie agrarie; rileva amministrativamente e contabilmente i risultati dell'azienda. Miglioramenti fondiari, costruzioni rurali, patrimonio zootecnico, sistemazioni idrauliche, sono conosciute, studiate, in attuazione e in funzione. S'integrano così teoria e pratica, scienza e tecnica⁵⁶.

La dettagliata descrizione delle attività pratiche incorporate nell'ordinamento didattico della Facoltà di Agraria di Perugia nel 1941 rivela l'importanza che veniva attribuita a questo aspetto, che trovava poi un'ulteriore applicazione nel Corso annuale di perfezionamento post laurea per la conduzione di aziende agricole. Il carattere di praticità era confermato dal vasto Orto botanico, che ricalcava l'orto monastico dei benedettini adiacente all'abbazia di San Pietro, interamente destinato alle coltivazioni, e dalla contigua presenza delle stalle che sono sopravvissute fino ad anni recenti.

L'irruzione della accelerata modernità dei nostri tempi ha scardinato questi assetti. La mutazione della funzione didattica, sempre più legata all'insegnamento della teoria piuttosto che all'esercizio della pratica, ha seguito l'evoluzione dell'attività agronomica verso la diversificazione delle competenze e la loro sempre più spinta specializzazione. Questa trasformazione ha inevitabilmente frammentato

⁵⁶ Regia Università degli Studi di Perugia, *Guida dello studente, Anno XIX*, Perugia s.d. (1941), p. 20.

i saperi accorpati nell'onnicomprendiva titolazione della facoltà universitaria. Così quella "Agricoltura" che, veniva praticata in forma promiscua nei poderi della conduzione mezzadrile e che richiedeva pertanto una competenza a largo spettro dalle coltivazioni erbacee e arboree, all'allevamento, fino alla preparazione degli alimenti, con un sapere esperienziale distribuito fra i componenti del nucleo familiare, è stata sostituita dalle "agricolture", declinate al plurale, orientate su produzioni specializzate con una progressiva industrializzazione dei processi produttivi. La conoscenza della operatività delle tecniche si è trasferita nella conoscenza delle macchine.

In una situazione in costante e rapida trasformazione, al possente apparato di trasmissione delle conoscenze, che si è strutturato nel movimento lento della società, non corrisponde più un apparato ricevente coerente e la questione, un tempo davvero cruciale, dell'identificazione dei destinatari dell'insegnamento si è completamente dissolta. Il senso della missione del rinnovamento dell'agricoltura che la "Scuola" svolgeva attraverso la formazione degli "agricoltori" si è smarrito. E lo smarrimento si va accrescendo con l'introduzione di nuove tecnologie che operano nella dimensione digitale e che rivoluzionano le metodiche elaborate nella dimensione analogica.

Paradossalmente quella ricerca del rapporto di scambio fra i saperi della scienza e dell'esperienza, che un tempo avveniva in sequenza temporale, rallentata dai tempi della scrittura e della lettura, tramite la stampa dei testi o la corrispondenza epistolare, ora che si può giovare addirittura della trasmissione in tempo reale e della condivisione in forma interattiva, non trova pronte a questa mutazione le strutture formative che non sono riuscite a maturare una capacità di adattamento pari alla velocità delle trasformazioni.

L'attuale "discrasia" fra insegnamento e apprendimento impone una reciproca riconfigurazione e chissà che per questa via si possa riscoprire la modernità di una esemplare conduzione dei "tenimenti" ereditati dai benedettini che, gestiti nel modo esemplare che si vorrebbe insegnare, potrebbero di nuovo fornire quelle risorse che mancano a una rinnovata "Scuola" per tenere il passo con l'evoluzione dei tempi.

In questo periodo di convulsa trasformazione del sistema formativo del nostro paese e, in particolare, dell'Università, evocare la Fondazione per l'Istruzione Agraria, percepita ormai come un relitto di un passato remoto, può sembrare fuori luogo e fuori tempo, ma

proprio per la profondità della crisi che stiamo attraversando e per le incertezze che genera è opportuno riprendere in considerazione anche questo soggetto.

Per la verità la Fondazione, fin dalla sua origine, è rimasta sempre in posizione appartata ed è significativo che nel vivace confronto di fine Ottocento, in precedenza ricordato, sulla natura e sulla collocazione dell'Istruzione agraria, la Fondazione non ha mai avuto alcun rilievo sulle argomentazioni addotte a sostegno delle contrapposte tesi, incarnate da Eugenio Faina e Gustavo Pisenti. L'opacità è diventata addirittura invisibilità nel citato opuscolo di Pisenti sulle "Scuole superiori di Agricoltura e Facoltà agrarie universitarie", dove l'autore è riuscito nell'impresa di sviluppare articolate «considerazioni sul futuro ordinamento della Fondazione per l'Istruzione Agraria di S. Pietro in Perugia», senza mai nominarla nel testo, tranne che nella frase conclusiva, ricorrendo ad una citazione del senatore Gabriele Luigi Pecile: «Assai meglio converrà alla colta e gentile Perugia di impiegare i redditi della Fondazione ad introdurre l'insegnamento agrario presso la sua Università...»⁵⁷. Le aspettative in quell'epoca (1894) erano molto contenute e lo stesso Pecile si domandava retoricamente «chi mai potrà dubitare che in Italia dei 18,385 studenti non ve ne siano un migliaio che frequentino gli studi agrari?», confortato dal fatto che nell'Impero germanico assunto a modello gli studenti di agraria dell'Università di Berlino erano 671 e quelli di Bonn 259.

Per dare maggiore efficacia all'insegnamento Faina prospettava la soluzione del "college" anglosassone per una formazione residenziale presso la tenuta di Casalina, avversata da Pisenti e dileggiata da Pecile: «i figli dei proprietari agiati non vanno volentieri a fare i collegiali nelle scuole autonome, e tanto meno andranno a fare i frati a Casalina presso Perugia; essi preferiscono andare alle Università»⁵⁸. Le strutture della tenuta, costantemente ammodernate fino agli anni Sessanta, sono state comunque utilizzate, ancora in anni recenti, per il tirocinio pratico applicativo dei laureandi, ma sempre con un basso profilo di visibilità.

⁵⁷ PISENTI, *Scuole superiori di Agricoltura e Facoltà agrarie universitarie*, cit., p. 39.

⁵⁸ G. L. PECILE, *Come ravvivare l'insegnamento agrario in Italia: le facoltà agrarie presso le Università: conferenza tenuta al comizio agrario di Torino il 29 gennaio 1894*, Torino 1894, pp. 17 e 7-8.

In questo stato di permanente immersione è rimasta inosservata anche la singolarità della Fondazione, che costituisce l'unica istituzione del genere in Italia, con il diretto coinvolgimento dapprima del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e, dal 1928, del Ministero della Pubblica Istruzione, ora MIUR, godendo pertanto di una condizione che avrebbe potuto far giocare alla Fondazione un ruolo in ambito nazionale o, almeno, regionale.

Peraltro, la dotazione patrimoniale della Fondazione, già di tutto rispetto con il complesso abbaziale di S. Pietro a Perugia e le tenute di Casalina e Sant'Apollinare, si è recentemente arricchita (2010) con la sistemazione nell'ex Manifattura tabacchi di Casalina delle collezioni naturalistiche Antinori e Cicioni e con l'allestimento del Laboratorio di Storia dell'agricoltura, che hanno non solo un rilevante valore scientifico e storico di assoluto rilievo, ma offrono inoltre notevoli opportunità didattiche, anche queste spendibili in un ambito ben più vasto.

Una opportunità potrebbe derivare dal periodico riordino delle funzioni amministrative regionali in materia di agricoltura che stenta a trovare una giusta combinazione tra funzioni e strutture: il Centro Agroalimentare è stato incorporato da Sviluppumbria (2007) ed è stata soppressa l'ARUSIA (legge regionale 12/2011), ormai ridotta alla gestione di pratiche burocratiche riassorbite dalla Regione; resta operativo solo il Parco Tecnologico Agroalimentare dell'Umbria, con funzioni molto variegata e con una programmazione annuale dell'attività che non consente una visione strategica delle tematiche affrontate. Il Parco ha attivato un rapporto di collaborazione con la Facoltà di Agraria per la valorizzazione delle risorse genetiche del territorio umbro, nell'ambito del Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006, conservate *ex situ* nelle banche del germoplasma e *in situ* nei campi catalogo localizzati anche a Casalina.

La normativa di riferimento (legge regionale sulla biodiversità n. 25/2001) è rimasta però inattuata: non è stato istituito il registro delle varietà locali, né attivata la rete di conservazione e sicurezza e tanto meno previsto l'albo degli agricoltori e degli allevatori custodi, con il serio rischio della perdita del patrimonio varietale. Così come, dopo la formazione dell'elenco regionale dei prodotti agroalimentari tradizionali della regione, non sono state assunte incisive misure per la tutela e valorizzazione del patrimonio gastronomico. La Fondazione potrebbe essere il soggetto titolato per la cura di que-

sta dimensione “patrimoniale” attivando un progetto di formazione permanente finalizzato non al conseguimento di un titolo, ma al possesso di specifiche competenze, nella dimensione del “saper fare” che si può ottenere solo attraverso la concreta pratica.

Questo ritorno al campo può sembrare anacronistico ora che l’istruzione si sta progressivamente dematerializzando con la crescente offerta di corsi on-line attivati da alcune università italiane, singolarmente o attraverso il Consorzio NETTUNO, e dalle undici università telematiche liberalizzate dal decreto Moratti-Stanca del 2003; ma è sintomatico che nella variegata offerta formativa dispensata in rete non ci sono corsi riferibili a materie agronomiche.

Nata per ragioni economiche per il mantenimento, con le sue rendite, del complesso monumentale di S. Pietro e del Regio Istituto Agrario, la Fondazione per l’Istruzione Agraria può a sua volta mantenersi in vita se ritrova le ragioni culturali della sua esistenza, soprattutto quando il futuro sta nel nostro passato.